



## JODIE CAREY IMMEMORIAL

di Manuel Wischnewski

**Jodie Carey**  
*Shroud*  
Bone ash. Site-specific installation  
at Tieranatomisches Theater,  
Berlin 2013  
Courtesy of Galerie Rolando  
Anselmi, Neue Berliner Räume and  
Helmholtz-Zentrum  
photo: Stefania Facco

pagina accanto dall'alto:  
**Jodie Carey**  
*Untitled 2013*,  
Flower stain on watercolor paper,  
29 x 20 cm  
Courtesy Galerie Rolando Anselmi,  
Berlin

**Jodie Carey**  
*Untitled 2013*,  
Flower stain on watercolor paper,  
29 x 20 cm  
Courtesy Galerie Rolando Anselmi,  
Berlin

In tutti i suoi lavori la giovane artista britannica Jodie Carey indaga le complesse dinamiche tra reminiscenza e oblio. Le sue opere rappresentano il tentativo sia di tracciare il processo di scomparsa nonché quello di opporsi con un atto conservatore. Il risultato è l'abbattimento dei confini che generalmente separano lo stile documentaristico di archiviazione dalla narrativa poetica. Nel caso del lavoro di Carey questi due metodi, apparentemente opposti, di registrazione sono tessuti accuratamente insieme.

I materiali, con cui l'artista lavora, costituiscono il cuore concettuale di questo suo tentativo. Carey utilizza materiali che sono a volte mondani - polvere o cenere di sigaretta - a volte carichi di un significato simbolico - sangue o frammenti d'ossa. Questi materiali, tuttavia, trascendono in maniera consistente il livello di pura materialità: sono sempre parte di un momento o di un oggetto concreto con cui lei stessa si confronta. Attraverso

questo approccio ossessivo Carey cerca di creare la persistenza del ricordo. Simili a reliquie, i lavori dell'artista, non sono solo rappresentazioni simboliche ma anche il deposito di un'essenza materiale. In questa dualità, ritroviamo quella condensazione del ricordo che contraddistingue fortemente il lavoro di Carey.

Fondamentalmente, il costante tentativo di fondere documentazione e narrativa, pone domande sul trattamento dei ricordi, specialmente sulla loro veridicità e autenticità. L'adeguatezza di un particolare modo di ricordare è sempre al centro dell'interesse di Carey. L'aspirazione dell'artista a trovare un rapporto significativo con i materiali, riflette in maniera particolare la nostra stessa propensione ad istaurare un emblematico, forse addirittura dignitoso, contatto con quei momenti e oggetti che vogliamo conservare al sicuro nella nostra memoria.

I lavori di Carey non si pongono mai come

mere sostituzioni di ciò che sta scomparendo. Si astengono dall'essere statici memoriali o rappresentazioni puramente estetiche di ciò che è andato perduto. Sono piuttosto un riferimento profondo e melancolico a un vuoto, a una perdita. In essi si riflettono sempre contemporaneamente un momento e la sua scomparsa. L'artista modella quindi il suo lavoro in un visibile segnale di questa caducità latente piuttosto che celare la sua ubiquità. Attraverso questo approccio, Carey rende il regno della perdita una parte invisibile e intangibile del suo lavoro.

Il punto di partenza della mostra *Immemorial* è rappresentato dalla serie fotografica *Elegy*, costituita da cinque stampe in bianco e nero da negativi originali in lastra di vetro. Fino all'ascesa della celluloida agli inizi del XX secolo, i negativi su vetro costituirono lo strumento principale della nuova tecnica fotografica in rapido sviluppo. Oggi le lastre in vetro sono estremamente rare e il loro utilizzo è quasi completamente scomparso. Le cinque lastre di *Elegy*, raffiguranti composizioni floreali, furono verosimilmente prodotte negli anni 20 del secolo scorso. Nel tentativo di salvare le fragili e danneggiate tracce fotografiche sulle lastre, l'artista ha deciso di produrre delle stampe digitali. Carey ha inoltre desistito dal pulire i negativi, mantenendo visibili i difetti fisici delle lastre originali con l'intenzione di memorizzare l'intera storia vissuta da queste lastre, e intravedendo la possibilità di riscoprire non solo le sbiadite immagini impresse originariamente sui negativi ma anche i segni della loro storia. Rendendo visibili i difetti, Carey trova un approccio alla materia in grado di catturare tutta la profondità della storia di questi oggetti.

Simbolo tradizionale sia di mortalità che di vitalità, il semplice bouquet di fiori suggerisce delicatamente i quesiti a cui Carey fa riferimento in tutto il suo lavoro. La mostra può essere compresa nella sua totalità come uno studio dettagliato dei motivi rappresentati sulle lastre di vetro: *Untitled (Study)* presenta resti di fiori morenti su carta, mentre in *Untitled (Watercolour)*, la carta è intrisa con tinta di fiori. Questi lavori fanno riferimento alla serie *Elegy*, infatti Carey, si serve di fiori simili a quelli rappresentati in ciascuna delle stampe fotografiche. In entrambe le serie si



ritrovano inoltre strabilianti, ma non casuali, somiglianze con la macchia informale bluastra presente su una delle stampe di *Elegy*. E così come le stampe da negativo, i lavori su carta





**Jodie Carey**  
*A Room that was never  
meant to be Berlin*, 2013  
curated by Manuel Wischnewski and  
Neue Berliner Räume  
photo: Riccardo Malberti

sono una copia di un oggetto che non è più a nostra portata. Sono la testimonianza del suo scomparire.

I lavori di Carey suggeriscono solo in parte le risposte alle domande che pongono. L'artista formula attentamente l'idea che la cultura personale del ricordo sia strettamente connessa a due momenti: quello in cui decidiamo ciò che vogliamo preservare e quello dell'organizzazione della memoria. Mentre in *Untitled (Rope)* o in *Untitled (Immemorial)*, l'artista è pesantemente coinvolta nel laborioso processo richiesto per la produzione dei lavori, il coinvolgimento di Carey nella serie *Elegy*

è di natura molto più sottile. Una piena consapevolezza della portata del contatto con la nostra memoria e della nostra stessa partecipazione nel processo del ricordo è visibilmente presente in questo lavoro. Quale sia il lavoro più autentico o quale abbia maggior successo nel porsi contro l'oblio, sono questi lasciati intenzionalmente senza risposta dall'artista. I lavori esposti in questa mostra possono essere interpretati come la visione di un processo, in cui la produzione di Carey si ritrova costantemente, lasciando un interrogativo aperto che anche noi affrontiamo quotidianamente. ■